



# diritto & religioni

**Semestrale**  
**Anno XII - n. 1-2017**  
**gennaio-giugno**

ISSN 1970-5301

# 23



**LUIGI  
PELLEGRINI  
EDITORE**

**Diritto e Religioni**  
Semestrale  
Anno XII - n. 1-2017  
**Gruppo Periodici Pellegrini**

*Direttore responsabile*  
Walter Pellegrini

*Direttori*  
Mario Tedeschi - Maria d'Arienzo

*Comitato scientifico*

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, P. Consorti, R. Coppola, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, M. C. Folliero (†), A. Fuccillo, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli (†), R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, A. Zanotti, F. Zanchini di Castiglionchio

*Struttura della rivista:*

**Parte I**

SEZIONI

*Antropologia culturale*

*Diritto canonico*

*Diritti confessionali*

*Diritto ecclesiastico*

*Sociologia delle religioni e teologia*

*Storia delle istituzioni religiose*

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci

A. Bettetini, G. Lo Castro

M. d'Arienzo, V. Fronzoni,

A. Vincenzo

M. Jasonni, L. Musselli (†)

G.J. Kaczyński, M. Pascali

R. Balbi, O. Condorelli

**Parte II**

SETTORI

*Giurisprudenza e legislazione amministrativa*

*Giurisprudenza e legislazione canonica*

*Giurisprudenza e legislazione civile*

*Giurisprudenza e legislazione costituzionale  
e comunitaria*

*Giurisprudenza e legislazione internazionale*

*Giurisprudenza e legislazione penale*

*Giurisprudenza e legislazione tributaria*

RESPONSABILI

G. Bianco, R. Rolli

P. Stefani

L. Barbieri, Raffaele Santoro,

Roberta Santoro

G. Chiara, R. Pascali, C.M. Pettinato

S. Testa Bappenheim

V. Maiello

A. Guarino, F. Vecchi

**Parte III**

SETTORI

*Lettere, recensioni, schede,  
segnalazioni bibliografiche*

RESPONSABILI

M. Tedeschi

## Comitato dei referees

Prof. Andrea Bettetini - Prof.ssa Geraldina Boni - Prof. Salvatore Bordonali - Prof. Antonio Giuseppe Maria Chizzoniti - Prof. Orazio Condorelli - Prof. Pierluigi Consorti - Prof. Raffaele Coppola - Prof. Pasquale De Sena - Prof. Saverio Di Bella - Prof. Francesco Di Donato - Prof. Olivier Echappè - Prof. Nicola Fiorita - Prof. Antonio Fuccillo - Prof. Chiara Ghedini - Prof. Federico Aznar Gil - Prof. Ivàn Ibàn - Prof. Pietro Lo Iacono - Prof. Dario Luongo - Prof. Agustin Motilla - Prof. Salvatore Prisco - Prof. Francesco Rossi - Prof. Annamaria Salomone - Prof. Patrick Valdrini - Prof. Gian Battista Varnier - Prof. Carmela Ventrella - Prof. Marco Ventura - Prof. Ilaria Zuanazzi.

## La storia come forma di educazione intellettuale<sup>1</sup>

FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

Non c'è epoca della storia del mondo, ma soprattutto di quel mondo cui apparteniamo e da cui discendiamo, che è il mondo euro-mediterraneo, che non si sia interrogata sul significato del tempo. Possiamo cogliere almeno due atteggiamenti di questa domanda: l'uno è annodato a ragioni della vita storica, e l'altro a quello della vita personale. Il primo nasce dalla considerazione che grandissima parte della realtà che cade sotto l'esperienza presente è un prodotto del passato. Gaio, l'unico giurista romano che ha fatto soltanto il professore, nel II sec. d.C. iniziava il suo corso spiegando agli studenti «*In omnibus rebus animadverto id perfectum esse, quod ex omnibus suis partibus constaret: et certa cuiusque rei potissima pars principium est*» (Mi rendo conto che se si vuole davvero conoscere una cosa completamente, bisogna possederne tutte le parti, ma la massima parte è costituita dalla sua storia).

Su questo principio si fondano le società in cui non solo la memoria del passato, ma la forza normativa del passato guida la vita collettiva, e non a caso l'identità culturale del popolo romano ha attraversato 14 secoli, da Romolo a Giustiniano, e non a caso un conte francese, Lally-Tollendal, quando gli Stati generali, che erano stati convocati da Luigi XVI, si trasformarono in Assemblea costituente, rivendicò l'identità unica del popolo francese rispetto a tutti gli altri popoli europei per i suoi 14 secoli di statualità, dai Capetingi al XVIII secolo. È dunque la storia, che è *potissima pars*. Il secondo atteggiamento, invece, è legato al sentimento del tempo: un tempo che angoscia, perché passa logorando l'organismo individuale, lo conduce dalla giovinezza alla vecchiaia e poi alla morte, lasciando il turbamento di questa estrema domanda «Che sarà sotto il sole dopo di me?». Questa è la domanda assillante di uno dei testi più drammatici, del Quèlet: «Che sarà sotto il sole dopo di me?».

---

<sup>1</sup> Prolusione edita anche in *Studia et Documenta Historiae et Iuris*, LXXXI, 2015, pp. LXI-LXXII.

Tra questi poli estremi si muovono tanti e diversi fili di senso della storia, còlta ora dagli studi storici, ora dalle sensibilità individuali, ora dalla mentalità collettiva. Cristianizzato il mondo occidentale, la nuova religione pone la nascita del figlio di Dio come irruzione dell'eterno nel tempo, rendendola un inizio di storia nuova. Non c'è dubbio che il cristianesimo si pone come un'energia storica in grado di legare storia collettiva e vita personale, come per il passato non era mai stato così intensamente vissuto e razionalmente percepito. Tuttavia il senso della storia come forma di questa antropologia cristiano-europea si è andato sempre più rifugiando e riducendo nella filosofia della storia, nelle evoluzioni della storiografia, tanto da lasciar registrare una perdita della memoria collettiva che stiamo vivendo, un deprezzamento, se non talora un disprezzo del passato, come ostacolo alla modernità ed al progresso. Molto di questo declino della storia può dipendere da una storiografia adunata intorno a grandi eventi politici. La nascita di una diversa storia della società, ad esempio con i francesi, fondatori della scuola des Annales, ha riproposto la storicità del presente, nelle strutture del quotidiano, tutte da ridiscoprire nella lunga durata. Ma più che di storie distinte per oggetti e problemi occorre pensare a un'educazione alla comprensione storica diffusa in ogni settore della conoscenza, da quella sociale, giuridica, economica, artistica a quella biologica, scientifica e tecnica.

L'accentuazione data alla storia nel secolo che abbiamo alle spalle, nel '900, se viene intesa come per ora abbiamo soltanto potuto accennare, non escluderebbe spazio alle età precedenti, ma da quelle trarrebbe significato ed interesse per i tempi che viviamo e che vivremo in altro modo, senza avere consapevolezza di esse: «Ogni storia» è stato detto a Napoli da Benedetto Croce, e da questo punto di vista è anche qui che abbiamo la fortuna di un inconsapevole e diffuso storicismo «Ogni storia è storia contemporanea». Ma quella consentiva la contemporaneità allo studioso e allo scrittore di storia. La nostra vuole, invece, educare i contemporanei a vivere con più alta e civile coscienza il proprio tempo, senza esserne ignari o disamorati o con più amarezza esuli. L'educazione storica, dunque, non è soltanto educazione a una modalità della conoscenza, ma è anche al dovere di non lasciare il mondo così come lo abbiamo trovato, di renderlo cioè se possibile più umano.

È un dato di esperienza, che le generazioni che hanno raggiunto l'età adulta e matura hanno dedicato attenzione soprattutto ai coetanei, non solo nell'infanzia, nell'adolescenza e nella giovinezza, in cui la vita è ordinata secondo classi di età, nella scuola, nel lavoro, nel servizio militare, nei gruppi spontanei, nelle associazioni sportive, ma anche nell'età adulta, segnata

dal matrimonio, dalle carriere, dagli impegni sociali e politici, noi abbiamo guardato e guardiamo quelli che sono andati crescendo e ora vanno invecchiando con noi; è come se i maggiori e minori di età non riescano a suscitare interesse e curiosità altrettanto forti di quanto non ottengano coloro che ci sono stati compagni nella stessa parabola della vita. E qualcuno potrebbe suggerire che osservare i coetanei è più rassicurante, che non confrontarsi con i più anziani e i più giovani di noi; certo i grandi rispetto a noi bambini, così come i giovani rispetto a noi adulti, erano e sono in qualche misura più inquietanti, non compiutamente decifrabili. Paradossalmente l'affetto per i nostri genitori e per i nostri figli, tanto intenso da soffocarci di ansie e di commozione per non pochi anni della nostra vita, si riequilibra nella comprensione che essi sono destinati ad allontanarsi da noi, gli uni per lasciarci, gli altri per sopravanzarci. Resta invece per i coetanei, anche appena a conosciuti o addirittura estranei, il senso di un legame collettivo; ne seguiamo un mutamento nei volti, dalla freschezza della giovinezza alle rughe della senilità, proviamo soddisfazione e solidarietà per le loro affermazioni nella politica, nella letteratura, nelle scienze, nelle professioni, e penosa partecipazione alle loro sconfitte o sventure o malattie, ne contiamo la resistenza e la durata della vita.

Quel che invece accomuna i coetanei, se proviamo ad esplorare quote profonde dei sentimenti collettivi, è dapprima la percezione che ad essi è connessa la costruzione di un mondo rinnovato; e non c'è nulla di più forte, badate, per contrastare il rischio di solitudine proprio degli esseri umani, che la coscienza di avere un compito comune, e più tardi la *pietas* vicendevole per una partenza e un percorso comuni assegnati nel turno delle generazioni, quasi una sorta di fraternità gemellata, oltre le famiglie e i gruppi sociali, su una stessa linea del tempo.

Ma, chiediamoci, è sempre stato così? O non piuttosto questa, che abbiamo, sia pur molto sommariamente descritta, è una condizione storica, cioè non universale, né di ogni epoca, di una determinata generazione, in una società e in una cultura?

Possediamo oggi un'istoriografia che ci aiuta a comprendere che è un errore immaginare esistita in ogni tempo una forma delle relazioni umane che, invece, è solo nostra.

Nel medioevo europeo le età della vita sfuggivano all'osservazione; Philippe Ariès ricorda una miniatura dell'evangelario dell'imperatore di Germania Ottone III (XI sec. d.C.): dovendo rappresentare la scena evangelica di Gesù che esorta a lasciar venire i bambini da lui («*sūzite p̄mvulos venire ad me*»), Ariès raggruppa intorno a Gesù otto uomini, veri e propri, senza nulla di infantile, riprodotti soltanto in formato ridotto: solo la statura li

distingue dagli adulti<sup>2</sup>.

Alla fine di quello stesso secolo, in una vita di San Nicola, una miniatura presenta tre bambini, che il santo risuscita, ancora una volta come tre adulti di dimensioni ridotte: non sapeva né rappresentare i bambini. Tra il XII e il XIII secolo, in un salterio di San Luigi di Leida, il neonato Ismaele, figlio di Abramo e della schiava Agar, è dipinto con la muscolatura del petto e dell'addome come quella di un uomo adulto. Gli esempi possono moltiplicarsi; i bambini morivano presto e l'infanzia era un'età presto dimenticata. Il mondo era tutto adulto, eli quelli che sopravvivevano alle malattie e resistevano alle difficoltà materiali dell'esistenza.

Solo dal XVI secolo adulti e bambini saranno effigiati realisticamente e insieme, e solo dal XVII secolo il bambino avrà una ritrattistica a lui esclusiva, separato dai genitori e dalla famiglia. Perfino negli abiti il bambino non si distingueva dall'adulto; e solo dal '600 sembra venire in uso un abbigliamento infantile, che era poi una veste lunga, prima comune a tutti, e da cui gli adulti si erano liberati.

Quando gli adulti cominciarono ad accorgersi dell'infanzia nell'evoluzione della storia dei sentimenti, provarono ambigualmente ora tenerezza per quell'età indifesa, ora repulsione per quell'età irragionevole.

Nelle classi colte si sviluppa un impegno educativo degli adulti verso i bambini per la loro istruzione e per la formazione morale e religiosa; la tendenza fu di trattare il bambino per quello che sarebbe diventato come uomo.

Occorre avvicinarsi al XIX secolo e poi al '900, che si è concluso, per intendere il mondo proprio, poetico e prelogico dell'infanzia; la scoperta progressiva del bambino si accompagna ed è espressione del costituirsi della famiglia, da organismo prevalentemente economico a piccolo universo etico e sentimentale.

Nelle età precedenti la società e la socievolezza mescolavano tutte le età e tutti i ceti nelle relazioni di vicinato e di amicizia, non lasciando spazio all'intimità della famiglia; quando questa sorge, come sentimento e come valore, attorno alla coppia che si apparta e si dedica a una prole più ridotta nel numero, essa diventa una società chiusa, che si difende e rafforza, riducendo o soffocando i rapporti sociali.

L'esperienza della famiglia dei nostri padri e in gran parte ancora nostra è dunque recente, tutt'altro che immobile e remota; la famiglia preborghese e preindustriale era invece un luogo aperto nel duplice verso degli estranei che vi venivano ospitati, vicini e amici, e dei figli che se ne allontanavano.

---

<sup>2</sup> PHILIPPE ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Bari, 1968, p. 33

Questo è un altro aspetto importante: la gioventù viene individuata come un'età distinta della vita, proprio per l'acquisto di una semi-dipendenza dalla famiglia paterna, andando a lavorare in una famiglia estranea o girando il mondo in gruppi di coetanei per imparare un mestiere o per studiare, prima di giungere al matrimonio, che è la soglia di ingresso nell'età adulta e nell'indipendenza.

Un autore di un saggio storico-sociologico sui giovani nei tre secoli dell'età moderna, che è Gillis, ha queste parole: «Infanzia e gioventù erano guardate da tutti come stadi subordinati della vita, che gradatamente conducevano, attraverso una dura prova, alla supremazia del giovane sposato, e difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti in una società, dove la metà dei bambini nati vivi non riusciva a superare l'età dei vent'anni; la sensazione comunemente diffusa era quella di sopravvissuti, che guardavano con sollievo al loro passaggio attraverso quelle prime fasi pericolose e presentivano la vecchiaia come un'altra fase di dipendenza e di pena.

Come vedremo, la gerarchia di età, con infanzia, gioventù e vecchiaia poste a diversi gradi di dipendenza dal giovane adulto, costituisce in realtà una riproduzione abbastanza fedele del significato economico, sociale, politico della struttura di età della società preindustriale, secondo l'ottica di coloro che vi detenevano il potere sociale ed economico; essi prescrivevano dipendenza all'infanzia, semi-dipendenza alla gioventù, iso lata senilità ai vecchi, poiché tutto questo costituì per un lungo periodo l'unico modo per garantire la trasmissione di cultura, della proprietà e della capacità professionale da una generazione all'altra»<sup>3</sup>. La scoperta dell'adolescenza tra l'infanzia e la giovinezza è databile negli ultimi decenni dell'800, e l'era dell'adolescenza riempie la prima metà del '900.

La giovinezza a sua volta si prolunga, non solo per l'ingresso sempre più tardivo in una stabile collocazione all'interno del sistema produttivo (e i nostri giorni ce ne danno una testimonianza dolorosa) e per una crescita costante di corsi scolastici, universitari, post-universitari, di preparazione e specializzazione professionale, ma soprattutto per la proiezione oltre il matrimonio, a tutto il mondo adulto, di stili di vita giovanili, dall'abbigliamento ai divertimenti, al turismo, agli sport, alle maniere di socializzazione. La giovinezza da condizione mobile e di passaggio diventa un approdo permanente dell'esistenza più evoluta; da una tale trasformazione deriva la nostra attuale condizione di adulti più attenti a contemporanei e coetanei, che non a chi nella vita ci precede o ci segue; perpetuiamo cioè un atteggiamento

---

<sup>3</sup> JOHN RANDALL GILLIS, *I giovani e la storia*, Mondadori, Milano, 1981, p. 15.



proprio dell'età giovanile di compagnia e colloquio e scoperta del mondo insieme con i coetanei.

I giovani nel nostro secolo avevano superato la muraglia opposta dall'intimità della famiglia alla promiscuità e alla socievolezza esterna con i gruppi, le associazioni, i movimenti, le organizzazioni politiche e addirittura quelle paramilitari; l'emancipazione giovanile si è proiettata nel cielo alto dell'antipassatismo, del futurismo, del vitalismo, della celebrazione del mondo, delle macchine, della velocità e del conflitto (questo ha riempito soprattutto il '900).

Con la costruzione di un'ideologia della giovinezza, è nata una generazione che ha stemperato i contrasti tra padri e figli, ha risolto in termini di benessere, fisico ed economico, i nuclei morali dei faticosi doveri della filialità verso i genitori e della genitorialità verso i figli, garantendo a sé stessa maggiore e duratura libertà di continuità nel lavoro e nei rapporti sociali.

Ma non è proprio questo assetto sul fronte della coetaneità a renderci meno idonei a guardare oltre noi stessi? Conservare un'illusoria ed eterna giovinezza non è anche alimentare le motivazioni egoistiche dell'esistenza? Badare a sé stessi e alla propria generazione non rischia di diventare distacco dapprima emotivo e poi anche intellettuale e morale dalla generazione che ci ha procreato e da quella che abbiamo procreato?

Il problema ha già raggiunto punte di particolare acutezza: la riduzione delle nascite, l'emancipazione sessuale, il prolungamento dell'attività di lavoro, la metamorfosi dell'adulto giovane nella stazionarietà dell'anziano giovanile rivelano un crescente disinteresse per dare vita e spazio di vita a nuove creature e per ristabilire con esse un dialogo impegnativo ed aperto ad una trasmissione reciproca e critica di esperienze, di giudizi, di valori. Il costo di un tale ritaglio generazionale tra l'epoca dei nostri padri e quella dei nostri figli è sotto gli occhi di tutti: l'abbandono, anche dorato, dei più vecchi alla solitudine, l'estraneità, anche se non violentemente conflittuale, dalle generazioni successive, al mondo delle forme espressive, dell'educazione sentimentale, delle cose e delle idee.

Scrivono Michael Mitterauer, uno studioso della storia sociale della gioventù: «Riguardo all'acuirsi del contrasto giovani adulti, si pone il problema se ciò porti ad una polarizzazione tra le generazioni; sarebbe senza dubbio illegittimo rispondere a questo interrogativo estrapolando i processi storici come si sono finora verificati; appare più proficuo chiedersi i motivi di questa evoluzione ed esaminare le possibilità del cambiamento.

Senza dubbio l'acuirsi della contrapposizione di atteggiamenti e valori tra giovani e adulti è connessa alla velocità del mutamento sociale: adattare il proprio comportamento a una situazione risulta più difficile agli adulti

che non ai giovani; ciò si spiega con la concezione tradizionale del ruolo adulto: l'adulto ha portato a compimento lo sviluppo della sua personalità, egli è concluso: nelle sue idee, nei suoi comportamenti, non devono intervenire mutamenti essenziali. Tenendo conto dell'accelerazione del processo di cambiamento sociale ci si chiede se questa concezione statica del ruolo adulto possa essere considerata ancora oggi valida.

Ad essa si potrebbe contrapporre una nuova concezione, quella della persona che apprende lungo tutto il corso della vita ed è pronta ad armonizzare lo sviluppo della propria personalità con i mutamenti che intervengono nel momento circostante; senza dubbio l'apprendimento nella concezione tradizionale costituisce un elemento specifico del ruolo giovanile; con la nuova concezione sfumerebbero i confini tra giovani e adulti, ma nello stesso tempo si attenuerebbero anche i contrasti tra essi»<sup>4</sup>.

Ma l'apprendimento che riesca a saldare un colloquio formativo tra le generazioni e a costruire tra esse un ponte di comprensione, di tolleranza, di generoso altruismo non può continuare ad essere delegato totalmente all'impersonale struttura dell'istituzione scolastica: io credo che siate ben consapevoli che non solo da queste aule soltanto si può arrivare a questa modificazione del mondo. Torna qui l'ipotesi di Ivan Illich, autore di un libro diventato famoso, «Deschooling Society», cioè la società descolarizzata: l'ipotesi di Illich della descolarizzazione, anche se non nei termini radicali come quelli da lui impiegati, significa che, se tutti debbono per l'intero arco della vita imparare, tutti debbono in qualche misura ricercare, insegnare, trasmettere; una società in cui si apprende e si insegna ad ogni età, in ogni occasione, dovunque, è una società, questo è quello che conta, che si prende cura di ciascuno e di tutti, da cui si è sempre accolti e mai rifiutati, una società che ci è casa comune, famiglia affettuosa, quale che sia la generazione cui apparteniamo.

Guardare dunque oltre noi stessi è possibile, se esercitiamo la massima delle possibilità dell'essere umano, che è l'intelligenza. L'appello all'educazione e all'apprendimento permanente è la strada per passare dall'intelletto al cuore, a un rinnovato amore per l'uomo, fatto per trasmettere pensieri da una generazione all'altra, non per rottamazione o asfaltazione, non per chiudersi dentro questa illusione di una giovinezza eterna, che sfugge al colloquio umano da secolo a secolo e spegne la storia del mondo nella morte della propria individuale esistenza. Perciò volgiamo la nostra attenzione ai giovani.

In ogni tempo una generazione giovane si è contrapposta a quella dei

---

<sup>4</sup> MICHAEL MITTERAUER, *I giovani in Europa dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 301.

padri, ma nel nostro tempo una generazione giovane, quella a cui, per la mia lunga età, ho appartenuto, dagli anni '60 agli '80 del secolo scorso, si è estraniata dal mondo dei padri; questa è la condizione peculiare ed originale dei giovani nello scorcio del '900.

E perché questo è accaduto? Non certo per atti di volontà o per una strategia consapevole di isolamento dei giovani dagli adulti; anche questa contestazione (il termine con cui i giovani del '68 designarono il loro movimento) nasceva da un furore di ripulsa da ogni sistema trådito di valori etici come di assetti economico-sociali, come di regimi politici, più per incomprendione e distanza che per una chiara e matura e adulta lettura storica dell'esistente, che legittimasse prospettive non utopiche e caotiche di rivoluzione o di riforma.

L'estraneazione dei giovani dal più lungo tempo della prima metà del '900 è il risultato di un'accelerazione del progresso scientifico e tecnologico, che ha mutato radicalmente l'intero scenario della vita quotidiana a partire dagli anni '60 del secolo scorso. Ancora negli anni della ricostruzione del secondo dopoguerra il paese era ben dentro il ciclo multimillenario di una civiltà agraria, con i tre quarti della popolazione nelle campagne e nei paesi, nelle piccole città di provincia; l'espansione rapida dei processi di industrializzazione ha indotto una concentrazione della popolazione nelle grandi e medie città, con uno svuotamento delle campagne e dei centri minori. Il mutamento delle sedi, dei modi di vita, dei valori di orientamento morale e sociale ha portato la gente ad uscire non solo dalle angustie di un'economia prevalentemente rurale per entrare nel benessere di una moderna economia industriale, ma a smemorarsi nel tempo breve e intenso della generale trasformazione del sistema economico, dei ritmi e delle forme della cultura materiale, ancora vissuti appena qualche anno prima.

Come è proprio di ogni sistema economico con dominanza dell'agricoltura, il livello medio dell'esistenza delle popolazioni era contrassegnato da stili di povertà e non di opulenza, anche nei ceti agiati: frugalità di vitto, di vestiario, di suppellettili, abitudini di risparmio, di lungo uso degli oggetti personali, di accurata manutenzione di strumenti, utensili e attrezzi, di macchine, assuefazione alla pratica fisica della locomozione, del lavoro, dei rigori del clima, paziente adattamento alla monotona routine delle faccende domestiche cui era vincolata tanta parte del destino femminile, accettazione dell'umiltà e scarsa remuneratività dei mestieri manuali, nei quali si collocava la più gran parte di speranze e di pane per un destino maschile, il tremore per il rischio mortale di malattie, che per l'igiene, la nutrizione, la profilassi carente o per i sussidi terapeutici inadeguati evolvevano verso la guarigione in contesti di ansiose aspettative, di miracoloso prodigio.

Nel giro di pochi anni si passò dalla penuria all'abbondanza, di cibi e di vestiario, al consumismo e allo spreco, esercitati su una gamma amplissima di offerte di prodotti industriali, il cui emporio emblematico divenne la rete dei grandi magazzini; i ritmi quotidiani furono impostati dalla diffusione di massa dell'automobile, del telefono, della radiotelevisione, degli ascensori; le lente e un tempo laboriose operazioni domestiche della cottura dei cibi, della pulizia delle stoviglie, del lavaggio delle biancherie, della nettezza degli ambienti sono state sveltite e sottratte alla fatica femminile da una linea crescente di elettrodomestici; l'istruzione aperta a tutti dalla scolarizzazione di massa, l'informazione capillare e continua dei mass media, la dilatazione del settore economico terziario, che produce servizi, hanno dirottato le aspettative e le realizzazioni della massima parte della popolazione attiva dal lavoro manuale, operaio o artigianale a quello impiegatizio; gli straordinari progressi della ricerca biomedica, soprattutto con la scoperta degli antibiotici, hanno posto un freno alla morbilità e mortalità estese e frequenti, inducendo una sicurezza della vitalità mai sperimentata nella storia umana; l'emancipazione femminile, l'eguaglianza nell'educazione e nel lavoro dei sessi, il nuovo assetto paritario della coppia coniugale genitoriale, l'eclisse dell'autoritaria figura del padre nella formazione della personalità dei figli; tutto ciò ha potentemente contribuito a far nascere e crescere una generazione giovane, staccata dalle esperienze e dal ricordo di un mondo troppo diverso, qual è quello vissuto dai padri. Quel mondo aveva un suo luogo germinale dei processi di umanizzazione della famiglia paterna, una famiglia non giustificata soltanto dalla funzione riproduttiva o da quella economica dell'accumulazione di mezzi di sussistenza, ma soprattutto eticamente dal compito di educare alle espressioni sentimentali e all'assimilazione dei doveri morali: nella famiglia si compivano le prime durature esperienze della convivenza ordinata, della priorità dei doveri sui diritti, della solidarietà tra gli esseri umani condotta fino al sacrificio, della ripugnanza spontanea e della riprovazione per comportamenti palesemente o subdolamente egoistici o parassitari; questa educazione familiare, fosse o no integrata dall'educazione religiosa, induceva un costume sociale di subordinazione della propria individuale soggettività alle esigenze della disciplina collettiva nel mondo del lavoro, delle istituzioni scolastiche e militari, fino a sacrificare pure ragionevoli e legittime aspirazioni di libertà e di autorealizzazione personale.

Questa coerente relazione di sviluppo tra l'educazione familiare e la vita sociale si è poi rovesciata, nella riduzione della famiglia a terminale di impulsi e suggestioni di modelli socioculturali elaborati da un numero crescente e diffuso di eterogenee agenzie sociali: scuola, editoria, spettacolo, sport, turismo, televisione, industria discografica, pubblicitaria, gruppi spontanei,

club, sindacati, lobbies, partiti, movimenti, chiese e sette religiose, centri di propaganda e di produzione di immaginario, che con intensità e finalità diverse sollecitano una crescita di soggettività individuale, verso valori assolutizzati di libertà personale, di affermazione e successo, di benessere fisico ed economico, di realizzazione ad ogni e qualsiasi costo di quell'ineffabile ed utopico desiderio che si usa evocare con la parola felicità, che come sapete ha una storia anch'essa lunga, dalle carte costituzionali della rivoluzione americana fino ai giorni nostri.

Tanta parte delle ragioni dell'interrotta comunicazione dei giovani adulti di oggi con il mondo dei padri sta nel non aver avuto esperienza, se non marginale ed episodica, dell'appagamento e della pacificazione interiore nel dovere compiuto, anziché nella rivendicazione rabbiosa di diritti e nella ricerca affannosa di gratificazioni; gli adolescenti e i giovani adulti di oggi non hanno alcun rapporto con l'esperienza tragica delle due guerre mondiali, che hanno devastato il paese nella prima metà del '900. Il pacifismo delle generazioni nuove, così generoso e confortante per una migliore sorte del mondo, se confrontato con la suggestione subita dai padri dinanzi alle mitologie della nazione armata, è tuttavia astratto nella mentalizzazione di pure visioni delle guerre, oggi altrove nel mondo combattute da altri, o nella visualizzazione del paventato eventuale sterminio nucleare; e del pari ignota è l'esperienza della privazione della libertà politica, del divieto di esprimere le proprie opinioni, il proprio giudizio sui governanti, di subire ogni iniziativa e ogni scelta, pur gravide di dannoso destino per la collettività, quali ad esempio furono le scelte di guerra, senza poter neppure parlarne a voce alta in un locale pubblico, per tacere delle discriminazioni e persecuzioni razziali, dei giuramenti di fedeltà a una causa di partito, imposti pena la perdita del lavoro; l'assuefazione all'attuale regime di libertà democratica, per chi non può ricordare i costi umani prima ancora che politici della dittatura, il ricorso disperato alla violenza e alla guerra civile della resistenza armata contro lo straniero invasore, presenta il rischio di lasciar cadere come secondaria o inattuale e superflua la vigilanza per l'ordinato esercizio della libertà, l'impegno per una vita politica protesa verso la quotidiana realizzazione del bene comune; e dopo la scalmana sessantottesca del '900, questo atteggiamento di disimpegno politico è ancora purtroppo assai diffuso tra i giovani. Lo prova la scarsa e deludente partecipazione agli organismi giovanili dei partiti, l'incapacità di rompere il quadro, vorrei dire anche visivamente sconcertante nella diffusione dei televideo, dei volti ogni anno più rugosi e grigi del potere gerontocratico nei partiti, nei sindacati, nelle istituzioni statali e sociali.

Anche tenendo conto delle oggettive e profonde modificazioni che ab-

biamo descritto, che hanno come separato le nuove generazioni dalle precedenti, è però vero che da queste e da quelle nulla si fa per interessere o ritessere un dialogo che ripristini almeno il filo della memoria storica; ci si è arresi alla distanza e alla diversità nelle cose e nella mentalità, per evitare una comunicazione faticosa, considerata pregiudizialmente come destinata a non produrre apprezzabili utili effetti pragmatici; si è condivisa con rassegnato quietismo la persuasione che il dialogo tra le generazioni sia una forma ingannevole di trasmissione autoritaria di valori ormai obsoleti ed astratti dalle loro coordinate ambientali e culturali scomparse.

Le generazioni mature e anziane hanno forse logorato e bruciato ogni loro residua energia nell'approdo alla civiltà del benessere e della tecnologia sofisticata, dopo aver percorso le più fresche stagioni della vita in prove severe per poter dedicare risorse intellettuali, sentimentali e morali alle generazioni procreate ed allevate in contesti tanto brutali.

Né il legame con il mondo di coloro dai quali nasciamo può istituirsi con mezzi libreschi o scolastici: la memoria storica si costituisce sulla curiosità per la vita dei padri e sul vivo colloquio esistenziale con loro, non immediatamente sui documenti, essendo la memoria storica non un mero conoscere, ma un rivivere e ripensare il passato nel confronto con il nostro presente, continuamente interpellato e nelle sue strutture oggettive e nel suo vissuto personale.

Ne consegue che l'assenza di questa *pietas erga parentes*, nel duplice pregnante significato di simpatia e di pena, di amore e di compassione per quella a noi sconosciuta vita dei padri, toglie spessore di apprezzamento comparativo alla nostra contemporaneità generazionale e spesso e sempre più diffusamente senso e prevedibilità del nostro futuro.

Ristabilire conoscenza e giudizio critico tra passato e presente per una più consapevole modellazione del nostro futuro è operazione che passa prima che per archivi, biblioteche, emeroteche, cineteche, musei e aule, o per spettacoli all'insegna del come eravamo, per una umana conversazione, non interrotta dal trascorrere dell'età e dal mutare degli status personali e delle situazioni ambientali, che deve correre tra padri e figli.

Non si può, non si deve sottostimare un fenomeno, la cui estensione non è quantificabile perché non è censito né censibile, qual è quello della vulnerabilità psicologica e morale degli adolescenti e dei giovani, che perdono in sindromi depressive lo slancio vitale e talora l'attaccamento alla sopravvivenza. Apatia e indifferenza, o ansioso timore di assumere una parte responsabile in relazioni interpersonali e ruoli sociali, sono la premessa di evasioni clamorose nella tossicodipendenza, o più nascoste nella claustrazione domestica, nel rifiuto scolastico e nell'inserimento della vita produttiva; quali che possano essere le diagnosi individuali, la moltiplicazione di questi casi non

può non rimandare a un malessere, oltre che biologico e psicologico, morale e storico di un'intera generazione.

Le mete che la collettività propone a una generazione isolata nella ricerca dei soli coetanei appaiono o troppe ardue per l'istanza di competizione che viene intrinseca, o prive di attrattive e di significato per richiamare una vocazione esistenziale. Così progressivamente si registra una svalutazione difensiva dell'impegno scolastico, poi di quello sportivo, poi di quello ludico, poi degli affetti e della stessa sessualità, la caduta di ogni ambizione, sogno e attesa: la vita si svuota, in funzioni meramente vegetative, che la sofferenza psicologica rende anch'esse inappetibili.

Alla radice di una così dolente crisi di non accettazione di sé stessi e di non adattamento alla realtà sociale è avvertibile l'assenza di un proficuo rapporto di intelligente colloquio con la generazione dei padri. Non capire diventa a torto o a ragione la frustrazione di non essere capiti e alla fine di non capirsi.

Il permissivismo dei padri e il mancato scontro conflittuale con un'auto-revole figura genitoriale, il mancato racconto e resoconto dell'esistenza degli adulti e del loro mondo è forse la causa collettiva e storica di giovani vite che si staccano dalla vita.

Eppure quanta novità positiva in bisogno e ricerca di autenticità, di autorealizzazione personale, di bene altruistico e disinteressato, di con creto amore e di effettiva giustizia nelle giovani generazioni, tanta come mai nella prima parte del secolo scorso. Anzi la vita raggruppata tra coetanei, non dispersa e nascosta tra le tante età del gruppo familiare, fa da amplificatore delle istanze e dei valori di cui è carica la condizione giovanile.

Prendere consapevolezza di tale originalità e diversità di convinzioni, di modelli, di proposte, di bisogni significa, ancora una volta, passare attraverso la storia e il cuore dei padri, per riconoscersi spesso migliori e più capaci di un più umano ed avanzato avvenire.

Comprendiamo allora da così grandi potenzialità di nuova umanizzazione della generazione giovane perché il Concilio Vaticano II abbia, l'8 dicembre del '65, voluto dedicare un messaggio ai giovani; comprendiamo meglio di quanto ci potesse accadere solo qualche anno fa, in presenza di una più dispiegata realtà della condizione giovanile odierna, la sollecitazione dei padri conciliari per i rischi di disperazione e di nichilismo tra i giovani: essi raccomandavano di raccogliere «il meglio dell'esempio e dell'insegnamento dei genitori e dei maestri».

E allora concludiamo anche noi, giovani e non più giovani, ripetendo l'esortazione dei padri conciliari, che è invocazione di una paternità non secondo la carne, dunque più alta e disinteressata di quella genitoriale: «Costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale».